

Cara **U**nità

Abbiamo scritto un pezzo di storia della democrazia

Cara Unità, non sappiamo quale sarà il destino di questo nostro paese dopo le elezioni politiche del 2006 ma sappiamo con certezza che oggi 9 ottobre 2005 in Piazza del Popolo a Roma abbiamo scritto tutti insieme un pezzo di storia di democrazia della nostra vituperata Repubblica.

Gianfrancesco Bertucci, Tania Fornaciari

Perdo la ragione pensando ai danni del berlusconismo

Caro Furio Colombo, sono un uomo di oltre 82 anni. Non so quando ancora mi resta da vivere. Posso dire di aver vissuto tre generazioni. Ma quello che sto vivendo con questo governo monolitico berlusconiano, fatto esclusivamente di interessi propri, in disprezzo della democrazia, non curandosi, anzi riducendo il popolo italiano al degrado sociale, è cosa che mi fa perdere il senso del ragionamento. Mentre scrivo, piango dalla commozione, il tuo articolo è lo specchio

del mio animo. Un assiduo lettore de l'Unità da oltre sessant'anni.

Luigi Altobelli

Gli omosessuali e le colpe della Chiesa chi chiederà perdono?

Cara Unità, Alfredo Ormando era omosessuale. Nel 1998 a Roma, il 13 gennaio, si è suicidato dandosi fuoco in Piazza San Pietro, per protestare contro l'atteggiamento vaticano, in gran parte responsabile delle sofferenze che molti omosessuali patiscono per la sola colpa di amare, discriminati emarginati, e vilipesi. È di questi giorni la notizia della volontà di Papa Ratzinger di escludere dai seminari gli omosessuali, per cercare di porre rimedio in seguito agli scandali pedofili che hanno colpito la Chiesa negli Stati Uniti. L'equazione pedofilia = omosessualità, del tutto aberrante, viene in questo modo esaltata, assieme all'insinuazione che le coppie omosessuali sarebbero indegne di qualsivoglia riconoscimento e legittimazione; come se gli omosessuali non sapessero amare, soffrire sino ad un gesto estremo. Un giorno qualcuno chiederò perdono anche per questo?

A. Russo

Quello che mi aspetto dal prossimo governo

Cara Unità, ammesso che il centrosinistra vinca le prossime elezioni politiche, cosa mi aspetto dal nuovo governo: 1. forti investimenti per la ricerca scientifica, la scuola e la formazione; 2. uno stato sociale degno di un paese civile; 3. po-

litiche dei redditi con controllo ed ottimizzazione della spesa pubblica; 4. tolleranza verso i «diversi», uno Stato che sappia accogliere e renda feconda la contaminazione (siamo tutti meticci); 5. abolizione di tutte le leggi vergogna; 6. una serie legge antitrust che favorisca finalmente un'informazione libera e pluralista e che eviti la concentrazione in pochi soggetti di televisivi, carta stampata, ecc.; 7. una buona legge sul conflitto d'interessi che ricomprenda tutti i settori della vita economica del Paese; 8. una buona legge elettorale che favorisca la semplificazione del sistema politico italiano; 9. ripristino della tassa sulle successioni di morte con effetti retroattivi a tutti i patrimoni superiori a 150.000 euro; 10. tassare i patrimoni illegalmente esportati e rientrati con i vari condoni fiscali, anche in questo caso con effetti retroattivi; 11. tassare le rendite finanziarie; 12. mai più condoni. Ho chiesto troppo?

Antonino Petrucci, Avezzano

Scuola dei disastri: vogliamo pari dignità a tutti gli abilitati

Cara Unità, mentre è in discussione l'art.5 sul futuro reclutamento dei docenti, noto la ferma volontà del governo di considerare le abilitazioni conseguite tramite concorsi ordinari e riservati come mai conseguite, oppure come titoli di serie C. Non una parola viene spesa in favore di chi manda avanti la scuola da anni ed anni. Si pensa soltanto a garantire una corsia preferenziale nelle future assunzioni agli abilitati provenienti dalle scuole di specializzazione, i quali, forti dell'appoggio delle sottosegretarie Angela Napoli e Valentina Aprea, manderanno definiti-

vamente a casa tutti gli altri precari. Mi chiedo: perché non viene garantita la pari dignità di tutti i percorsi? Perché i vecchi abilitati dovrebbero essere cacciati via?

David Ferrigno

Il caso Sicilia Un po' di programmi, prego...

Cara Unità, forse i siciliani gradirebbero che le primarie per le prossime elezioni servissero alla esposizione dei programmi che ci sono dietro le leadership, e non per contese politiche, accuse, vendette, inimicizie verso chi rappresenta una coalizione più larga e complessa del centro sinistra. Vorrebbero candidati affidabili politicamente, mossi da chiaro e netto spirito collaborativo, capaci di avviare e sperimentare un modello di sviluppo diverso, di esprimere le proprie capacità programmatiche e ideative (necessarie per adempiere compiti di governo) almeno sui principali e pressanti problemi che ci aspettano. Per esempio, quello che adesso viene definito «baraccone osceno» della sanità siciliana va ridisegnato, ristrutturato e bonificato riportando al centro dell'attenzione l'interesse degli ammalati e delle famiglie al posto di quello dei partiti. Ma per mandare in soffitta questo sistema sanitario di stampo clientelare-oligarchico, fortemente radicato nella nostra società, non vanno sottovalutate le resistenze al cambiamento e la complessità del lavoro da svolgere. Ciò implica una forte coesione nel centro sinistra e una stretta cooperazione con gli enti locali, i movimenti e la società sulle scelte fondamentali che riguardano la vita delle persone. Si tratta innanzitutto di prosciugare la fonte dello sperpero di risorse

pubbliche troncando ogni collegamento fra distorsioni istituzionali e criminalità organizzata. Rivoluzionare i criteri di nomina dei direttori ASL, rafforzare le strutture territoriali e l'assistenza domiciliare per anziani e disabili, ripristinare i servizi socio-sanitari pesantemente indeboliti dal governo. E ancora liberare il personale dalle regole e dalle logiche del privato, costruire una griglia di criteri oggettivi per valorizzare tutte quelle risorse umane e scientifiche, a partire dal precariato, che svolgono ogni giorno il proprio lavoro con scrupolo e sensibilità per garantire il diritto alla salute dei cittadini. Non possiamo continuare a usarli come analgesico alle distrazioni e alle inadempienze di governo per non affrontare i temi cruciali dello sviluppo vero, autosostenuto in questa regione. Mentre l'Istat registra l'aumento di nuovi poveri e assegna alla Sicilia quest'altro triste primato, non possiamo accettare l'eredità di una politica economica errata, disumana e immorale che insiste nel chiedere supplementi di assistenza.

Giuseppe Maritati, Palermo

Il Medioevo prossimo venturo

Cara Unità, se il pensiero laico si appanna, il Vaticano incamera benefici e privilegi. Come se non bastasse il Concordato, la comucopia dell'otto per mille, i fondi alle scuole private, gli assegnati di religione designati dai vescovi e assunti in ruolo senza concorso, passa al Senato la cancellazione dell'Ici per tutte le proprietà della Chiesa, anche quelle che esercitano attività commerciali. Indietro tutta. In fretta, prima che finisca la legislatura. Verso il «medioevo prossimo venturo».

Ezio Pelino, Sulmona

BRUNO UGOLINI
ATIPICIACHI

Cioccolato per gli stagisti

Hanno usato il cioccolato, il bisogno di calorie, per ironizzare sulle proprie condizioni. Sono gli stagisti, giovani incamminati sulle strade del lavoro, uniti nel sito www.giubileodeglistagisti.org. La loro attività dovrebbe consistere in uno «Stage», cioè un periodo limitato di tempo tutto dedicato alla conoscenza ed sperimentazione di una determinata attività. Solo che alle volte non avviene così. Ed ecco lo slogan di questo gruppo apparso nel cibernautico: «La redistribuzione delle energie per i giovani lavoratori: rivoluzione al gusto cioccolato». È la proposta di un gioco rivolto ai tanti, appunto, che, nei più diversi posti di lavoro, spesso non fanno quello che dovrebbero fare, cioè imparare. Sono utilizzati, invece, come forza lavoro normale. E per giunta con paghe irrisorie o addirittura, in certi casi, senza nemmeno le note-spese come mancia. E però spendono energie in quel che fanno. Il gioco consiste, appunto, nel determinare le calorie perse ogni mese. Prima bisogna calcolare le ore fatte senza retribuzione in un mese di stage. Poi bisogna inserire il rimborso spese mensile, quante ore al mese si è lavorato, per quante settimane è durato lo stage. Il risultato finale ottenuto on line riferisce quante calorie si sono spese. Ed, infine, il loro costo non in Euro, bensì in tavolette di cioccolato. C'è già stata una piccola folla di stagisti che ha partecipato al gioco. Il sito, secondo gli autori, contiene così 8668239 calorie, equivalenti a 17547 tavolette di cioccolato fondente da 100 grammi, da addebitare a 163 stage.

La promessa è quella di un attestato che testimonierà le energie che devono essere rimborsate. «Perché se non ci pagano», scrivono questi stagisti «almeno ci ridiano le energie spese». Il totale delle calorie calcolate sarà collocato in una mostra, sotto forma di tavolette di cioccolato. Ma perché il riferimento del sito al giubileo? Perché, rispondono allegramente i ragazzi, «Come il giubileo in epoca precrisiana era la redistribuzione delle terre e l'azzerramento dei debiti della comunità, così il nostro giubileo sarà la redistribuzione delle energie, sotto forma di cioccolato».

C'è poco da ridere però. Quello degli stagisti sembra apparire come un tassello della confusione presente nel mercato del lavoro. Il problema è che troppo spesso gli imprenditori approfittano anche di loro semplicemente per diminuire i costi aziendali, magari a scapito della qualità del

prodotto. Questa categoria del lavoro era nata, con scopi precisi, ad esempio all'epoca del centrosinistra, con la legge Treu, quando, all'interno di un percorso formativo si contemplava anche l'effettuazione di periodi in azienda. Ma per imparare, per accumulare sapere, non per sostituire manodopera. La legge Moratti, a sua volta, ha istituito un sistema di alternanza scuola-lavoro sollevando, anche per questo aspetto, proteste studentesche. Le cronache, del resto, hanno potuto registrare non pochi casi di stagisti «travestiti», cioè lavoratori normali con le vesti del tirocinante. È successo con la scoperta di giovani intenti a lavorare negli alberghi, o di altri dipendenti da industriali che qualificavano immigrati operai come giovani stagisti, in Italia per uno scambio di knowhow. C'è stato chi ancora, in una recente protesta di lavoratori dell'Istat, ha denunciato la presenza di un non piccolo drappello di stagisti «pluriennali».

Giovani che conducevano uno «Stage» senza fine, anno dopo anno. Un imbroglio. Gli studenti di un altro sito (www.studenti.com) hanno scritto questa specie di avvertimento: «Il tirocinio apre le porte delle aziende non per lavorare ma per imparare. Dunque fate attenzione: l'azienda non può affidarvi mansioni da impiegato, così come, visto che lo stage non è considerato rapporto di lavoro subordinato, l'azienda non ha l'obbligo di retribuirvi. Se siete fortunati e il vostro capo ha un cuore, ci si può mettere d'accordo su un rimborso spese, ma niente di più».

Eppure per chi scommette sull'innovazione, sulla conoscenza, il tirocinio di questi giovani dovrebbero essere decisivo. L'iter dovrebbe essere, però, quello descritto da «studenti.com»: «Di norma un tirocinio vede la cooperazione di tre soggetti: tirocinante, ente promotore e azienda ospitante. L'ente promotore e l'azienda ospitante stipulano una convenzione per definire, in linea generale, le caratteristiche dello stage (durata, mansioni, ambiti ecc.). Mentre sono due tutor (uno aziendale e uno dell'ente) a definire un progetto formativo creato ad hoc per il tirocinante e ad assisterlo in ogni sua difficoltà». Ma quante volte questo si verifica? Quante volte invece lo stagista è gettato in fretta e furia in un lavoro di cui sa poco e nulla. Allo sbaraglio. La verità è che il mercato del lavoro italiano si è addensato di figure velate: finti contratti, finte esperienze formative. Un ballo in maschera.

NOI & LORO

MAURIZIO CHERICHI

Sotto l'Ici c'è un tesoro. Soldi, ma non solo. Una legge sta per liberare enti ecclesiastici e confraternite religiose dall'obbligo di versare l'imposta comunale sugli immobili. Palazzi, appartamenti, ospedali, perfino gli alberghi, di cui Roma è più che mai capitale, hanno il privilegio di far finta di niente. Riflesso governativo della paura del voto che sollecita il voto di scambio aggrappandosi alla benevolenza di certe tonache allenate a nascondere nella pieghia della Chiesa l'interpretazione meno nobile politica. Comincia un girotondo che nessuno sa come andrà a finire. Perché gli istituti religiosi non verseranno il dovuto agli enti pubblici - casse ormai svuotate dalla finanziaria - mentre regioni e province hanno l'obbligo di pagare le rette previste dalle convenzioni. Come, in quale misura e quando? Chissà. Alla fine della catena dell'ipocresia i più deboli pagheranno per tutti. E fra i deboli, i malati di mente restano gli ultimi. Non sempre le cliniche delle confraternite hanno profili d'ecce-

Gli istituti religiosi non verseranno il dovuto, le regioni hanno l'obbligo di pagare... Come, in che misura?

lenza. Agli esempi di chi tiene il passo con le nuove tecnologie e rispetta gli standard di una medicina europea, si contrappone la galassia di ospedaletti la cui memoria sembrava perduta se il luogo del ricovero deve consolare malattie mentali. La dignità di chi soffre diventa optional insopportabile per i manicomi privati la cui ragione sociale è il guadagno: resistono e si moltiplicano in piccole fosse dei serpenti purtroppo dedicate a qualche santo o all'opera pia che la religione ispira. Una legge ne aveva escluso la sopravvivenza slegando i matti di 37 anni fa, eppure larga parte del dolore resta sepolta nei ghetti privati. Numeri e storie sulle quali si è discusso nel Forum Salute Mentale di Bari dove alle voci del Sud si sono unite i testimoni del Nord

L'Ici la pagheranno i matti

disegnando un panorama nel quale speranza e rassegnazione compongono una strana geografia. Giovanna Del Giudice, Franco Rotelli, Beppe Dell'Acqua, Maria Grazia Giannichedda, Angelo Righetti e la folla degli psichiatri cresciuti sugli insegnamenti di Franco Basaglia, rilanciano l'urgenza del dare una scossa alla realtà addormentata. Bisogna dirlo: certe volte non si è mai svegliata. Fra i tanti casi ne scelgo uno per due motivi: il rapporto di chi accusa nasce dall'esperienza di chi ogni giorno ne è coinvolto. Il dottor Pasquale Colamartino e Maria Tuosto lavorano negli istituti ospedalieri Opera Don Uva: fanno fede le carte ufficiali sulla proprietà della Congregazione delle Ancelle della Divina Provvidenza. Sede centrale Bisceglie. Due filiali a Foggia e Potenza. La terza era a Guidonia, poi venduta al San Raffaele di Roma senza uscire dal pacchetto dei beni ecclesiastici. Il secondo perché della scelta Bisceglie, è la presenza al Forum del presidente della regione Puglia, Nichi Vendola. Il 31 dicembre nei registri contabili finisce l'era Fitto e Vendola promette di «cambiare tutto». La voce non trattiene l'angoscia: se non riuscirò non sarà solo la promessa mancata di chi governa, ma una sconfitta personale che mi accompagnerà per sempre. E l'eredità di Fitto è pesante.

«Dopo mezzo secolo di conduzione patriarcale nelle mani del commendatore Leone, le suore della Congregazione hanno caparbiamente rivendicato la proprietà dell'Ente attraverso figure di commissari, amministratori delegati, presidenti del consiglio d'amministrazione, e, ultimamente, un direttore generale», tutti espressione del volere delle Ancelle. «Solo da pochi anni i sindacati votati dai dipendenti hanno assunto la dignità di interlocutori» mentre per mezzo secolo a farla da padrone era un sindacato che definisce compiacente resta eufemismo leggero: il suo colore è giallo. Per premio gestiva gli spostamenti del personale, suggeriva promozioni e punizioni. Clientelismo da marciapiede. In barba ai tempi che cambiano, alle comunità scientifiche e alle norme legislative, il «manicomio» di Bisceglie «cresce come numero di pazienti e di sedi, arrivando inossidabile fino alla legge Basaglia». Compra case, uffici, appartamenti. Gli allarmi sul ghetto restano voci ignorate; le giunte regionali della vecchia Dc pugliese

restano distratte. Quando si parla di «problema del mezzogiorno» vuol dir pensare ai problemi urgenti della quotidianità: famiglie povere (ormai una su quattro, fanalino di coda nell'Europa dei 25), la disoccupazione che cresce e la non speranza dalla quale i ragazzi cercano di evadere in tanti modi, tentazioni a volte sconcertanti. Ansimano perfino i treni e se diventano Eurostar, col biglietto che costa come il Roma Milano, il Roma-Bari considera i viaggiatori una razza inferiore: non sanno leggere, inutile regalare i giornali. Il caffè? Meglio risparmiare: chi vuole se lo compra. Ma sono gli ospedali a drammatizzare la differenza. Risorse disperse in appalti commedia, assunzioni pilotate dai partiti al potere. Ecco perché i numeri di una regione che prova a cambiare, ereditata da Nichi Vendola dalle consorterie di Fitto, annunciano bilanci allarmanti: ogni anno 70 mila pazienti scappano dagli ospedali di casa per curarsi altrove, dappertutto, ma non da queste parti. Malati che si arrabbiano, denunciano, oppure fanno le valigie brontolando e i brontolii crescono. Il caso dell'Ente Ecclesiastico di Bisceglie ne è l'esempio quasi silenzioso perché chi resta legato ai letti non può reagire con la lucidità

Prendiamo la Puglia. Bilanci allarmanti: ogni anno 70mila pazienti scappano dagli ospedali di qui

della ribellione: lentamente si adagia in un'abitudine che trasforma il «manicomio» nella propria casa. 37 anni fa la legge rompeva le maschere di ferro della psichiatria ottocentesca, eppure l'emarginazione resiste e la mancanza dei filtri sociali che le nuove regole prevedono fa impazzire i familiari. Familiari, tribunale del malato e sindacati veri agitano denunce per troppo tempo inascoltate. Non solo in Puglia e nel Sud, anche il Nord non scherza. Ecco cosa succede quando, nel labirinto delle burocrazie si trascurano le decisioni del Parlamento e il matto resta un bene privato, povera gallina dalle uova d'oro. Lo so che non si dovrebbe chiamarli matti, ma se li trattano così, quale altro nome? A Bisceglie solo negli ultimi tem-



pi tre ricoverati muoiono soffocati dal cibo e una donna rischia la stessa fine: esce dal coma dopo settimane che spengono le sue ultime luci. Una ragazza, malata grave, fa un figlio morto al gabinetto: per nove mesi nessuno si è accorto di niente. L'opera Don Uva era nata 50 anni fa per accogliere i diseredati: malati mentali, disadattati, orfani, cerebrolesi e altri «rifiuti della società». Due nuclei operativi: manicomio e istituto Ortofrenico. «Da allora, in barba al tempo e a quanto le società scientifiche vanno delineando, il Don Uva aumenta il numero dei pazienti, moltiplica le sedi arrivando inossidabile alla legge Basaglia dalla quale riesce a prescindere ancora per un ventennio». Solo nel 1996 cominciano le dimissioni. L'assessore di Fitto, Michele Saccomanno, ex destra Dc, nuova tessera An, in un rapporto ufficiale indica con quali criteri scegliere i malati da portare altrove. Come nei ghetti di altre memorie le commissioni Ausl fanno la cernita «accettando solo pazienti autonomi». Finiscono in case protette per lunghe degenze, sempre private, sempre nutrite da fondi pubblici, spesso enti ecclesiastici. Certe case sono necronicari senza medici specializzati, solo dottori di base. Villa Serena di Bari non è così, Bisceglie sì. A questo punto il problema è contabile: le strutture private devono far quadrare i conti e risparmiare diventa l'obbligo. Il Dall'Uva comincia a «sfoltire il personale». Esercizio complicato. L'istituto è stato serbatoio di voti trasferiti nei nuovi partiti. Si en-

trava solo raccomandati con l'obbligo di fare la croce su un certo nome reso splendente da visitatori illustri che arrivavano in visita col candidato del luogo. È imbarazzante ricordare le amicizie di due senatori a vita: soprattutto Emilio Colombo, e poi Giulio Andreotti per non parlare di Vito Lattanzio, antagonista pugliese di Moro, mitico ministro della giustizia amabilmente chiamato «skapler» per non aver impedito la fuga del responsabile del massacro alle Ardeatine. Quando un paziente soffoca o il tribunale del malato denuncia letti di contenzione, l'Opera Pia dà la colpa al personale. Peppino Catucci, segretario provinciale Cgil e Maria Tuosto che rappresenta il sindacato al Don Uva, raccontano le loro battaglie: 500 dipendenti sono stati licenziati. I parametri regionali prevedono un operatore ogni paziente, mentre all'Ortofrenico maschile tre infermieri devono assistere 30 malati gravi. Ma il tre è un numero teorico: ferie, riposi, turni. Diventano meno. Come uscire dall'incubo? Bisceglie come ogni altra struttura del Sud, Abruzzo, Calabria, Sicilia, Sardegna, eccetera, chiedono strutture adeguate alle terapie necessarie per le cure e la dignità dei ricoverati; riqualificazione del personale, base dell'esperienza Basaglia e verifiche permanenti sulla qualità dell'assistenza. Soprattutto il prevalere delle strutture pubbliche. Ici permettendo, naturalmente. Perché qualsiasi privato deve far cassa e la fa sulla pelle degli altri.

mcherici2@unita.it